

Il giovane calciatore ucciso: è stata una vendetta familiare

Bari, il ragazzo «punito» perché dopo aver assistito all'omicidio di un cugino è fuggito senza reagire

di Massimo Solani / Roma

UNA VENDETTA FAMILIARE, una terribile punizione per aver abbandonato un parente moribondo a terra dopo un tentativo di estorsione. Sarebbe questa, secondo gli inquirenti, la colpa che è costata la vita a Giovanni Montani, la giovane promessa del

calcio barese ucciso lo scorso 29 ottobre a 18 anni. Crivellato di colpi nella sua auto in una via periferica del quartiere San Paolo. Due mesi e mezzo dopo l'assassinio, infatti, la squadra mobile di Bari ha arrestato ieri i due presunti killer del ragazzo: Gaetano Capodiferno, cugino ventisettenne di Giovanni Montani e già detenuto, e Giuseppe Amoruso di 26. Entrambi sono accusati di omicidio premeditato e porto di arma da fuoco, reati aggravati dall'aver favorito un'associazione mafiosa.

Una condanna a morte in piena regola, quella di cui sarebbe stata vittima Montani, maturata nei cinque mesi che hanno separato l'agguato dalla morte del cugino Salvatore, ucciso da un commerciante di animali al termine di un violento litigio. Presenti quella sera, si era detto inizialmente in ambienti investigativi, c'erano anche altri ragazzi. Una ipotesi che in queste ore è stata ulteriormente raffinata. Salvatore Montani assieme ad altri amici, infatti, si sarebbe recato nel negozio di animali proprio in compagnia del cugino Giovanni per aiutare quest'ultimo a comprare un cagnolino per la sorella e ottenere così, con l'intimidazione, un prezzo molto più basso dei 900 euro pattuiti. Un tentativo di estorsione, spiegano gli inquirenti, concluso però in tragedia quando dopo un litigio l'uomo, Ignazio Gesuito, ha preso una pistola e ha aperto il fuoco uccidendo Salvatore, figlio del boss Andrea in carcere da quindici anni. Con il cugino in terra e ferito a morte, però, Giovanni sarebbe fuggito senza prestare alcun soccorso. Un "tradimento" che sarebbe costato al giovane calciatore della Primavera del Bari la condanna a morte.

Emessa da Gaetano Capodiferno, cugino di Salvatore Montani e a lui molto legato, ed eseguita assieme a Giuseppe Amoruso nel tentativo di farsi strada nel clan Montani. Una condanna a morte che lo stesso Capodiferno avrebbe addirittura annunciato allo zio boss

Andrea con una lettera, intercettata in carcere, in cui spiegava di voler prendere il posto del cugino ucciso nella gestione del quartiere San Paolo e annunciando all'ex reggente che avrebbe presto sentito «cose buone». Una dichiarazione di intenti nei confronti di quel cugino calciatore che, dopo essersi macchiato dell'infamia di scappare senza aiutare Salvatore, adesso faceva la bella vita godendosi la fama sportiva e che voleva addirittura comperarsi un'auto costosissima. E proprio su Gaetano Capodiferno, fin dai minuti successivi all'agguato mortale ai danni di Gio-

Giovanni Montani era assieme al cugino Salvatore per fare un'estorsione: il negoziante reagì

TARANTO

I compagni lo deridono, lui li accoltella in classe

Da qualche giorno due suoi compagni di classe lo andavano deridendo per il suo scarso rendimento scolastico; lui ieri ha reagito e si è vendicato accoltellandoli in aula al cambio dell'ora di lezione. Il ragazzo, che ha 17 anni, è stato arrestato dai carabinieri e dovrà rispondere di duplice tentativo di omicidio. I due compagni di classe guariranno ciascuno in 15 giorni. L'episodio è accaduto in un istituto superiore ad indirizzo industriale di Castellana. Intorno alle 13,15, approfittando del cambio dell'insegnante, Daniele ha aggredito i due compagni di classe colpendoli alle braccia e al volto con un coltello acquistato alcuni giorni fa in un negozio di prodotti per caccia e pesca del paese. Il giovane aggressore ha poi tentato di fuggire dalla scuola ma è stato bloccato da una pattuglia di carabinieri, ai quali avevano dato l'allarme alcuni docenti. I due studenti feriti sono ricoverati nell'ospedale di Castellana, mentre il loro feritore è stato arrestato e trasferito nel Centro di prima accoglienza di Taranto. Secondo una prima ricostruzione fatta dai carabinieri, da alcuni giorni il ragazzo avrebbe accumulato un disagio crescente a causa del fatto che i suoi due compagni di classe lo sbeffeggiavano per lo scarso rendimento scolastico riportato nelle ultime verifiche. Il diciassettenne avrebbe quindi maturato la «vendetta», acquistando giorni fa il coltello in un negozio e oggi aggredendo i due compagni di classe.

vanni Montani, si erano concentrati i sospetti della squadra mobile diretta da Luigi Liguori. Il ragazzo, infatti, pochi giorni dopo l'assassinio era già stato arrestato perché sorpreso in giro armato. Ma sono bastati due mesi e poco più di indagini per incastrare i due assassini, traditi dallo "stub" che avrebbe messo in evidenza reper-

ti minerali della polvere da sparo, e da alcune intercettazioni ambientali. Una di queste la più eloquente, quella che ha permesso di dare una spiegazione ad un omicidio apparso inspiegabile: «Se un compagno mio si prende il colpo - spiegava Capodiferno ad alcuni ragazzi che erano assieme ai cugini Montani durante il tradi-



Giuseppe Amoruso e Gaetano Capodiferno, presunti autori dell'omicidio di Giovanni Montani, in alto Foto Ansa

Le intercettazioni: «Se un compagno mio si prende un colpo io mi butto e muoio a testa alta»

to tentativo di estorsione - io mi butto in mezzo, muoio, muoio con la testa alzata. Sopra di me non deve parlare nessuno, sopra di me». E ancora, parlando col complice Amoruso qualche giorno dopo l'esecuzione di Giovanni per cui ora è stato arrestato: «Nino, i colpi tutti addosso». E l'altro: «Mò, tipo processo».

ROMA, PEDOFILIA

Indagati in sei Ci sono anche maestre d'asilo

Sei persone sono state iscritte nel registro degli indagati della procura della Repubblica di Tivoli (Roma) nell'ambito di un'inchiesta su presunti abusi sessuali ai danni di un gruppo di alunni, tra i 3 e i 4 anni, della scuola dell'infanzia "Olga Rovere" a Rignano Flaminio, in provincia di Roma. Il reato ipotizzato è violenza sessuale su minori. Sotto inchiesta sono finite alcune maestre, una bidella ma anche un paio di persone estranee all'ambiente scolastico. Stando a quanto è emerso dalle indagini condotte dai carabinieri della Compagnia di Bracciano, una quindicina di bambini sarebbero stati condotti in orario scolastico in un locale privato, secondo indiscrezioni di proprietà di una delle maestre indagate, e filmati mentre venivano sottoposti a abusi sessuali.

Le indagini sono mirate anche ad accertare se ai bambini, durante le riprese, siano state somministrate sostanze pericolose. Le indagini erano cominciate durante l'estate 2006, a seguito della denuncia di alcuni genitori che avevano notato strani comportamenti nei figli. Alcuni, in diverse occasioni, sarebbero tornati a casa in stato quasi confusionale, altri avrebbero avuto crisi di pianto prima di essere accompagnati a scuola, altri ancora avrebbero designato organi genitali maschili e femminili e figure assolutamente anomale per la loro età. Gli abusi sarebbero iniziati durante lo scorso anno scolastico. «Non c'è mai stata alcuna violenza sessuale e, tanto meno, atti di pedofilia ai danni degli alunni della scuola materna - si è difesa una delle persone indagate - Siamo vittime di un linciaggio morale basato sul nulla, forse scaturito da una forma di isteria collettiva che ha coinvolto alcune famiglie».

Welby no, i funerali in chiesa per l'ex terrorista nero sì

Ieri a Milano parata di naziskin fin dentro Sant'Ambrogio: un tricolore fascistissimo con l'aquila rampante e il fascio littorio

di Oreste Pivetta / Milano / Segue dalla prima

PIETÀ CRISTIANA D'altra parte si sa che Nico Azzi, morto cinquantacinquenne per un colpo al cuore, si era avvicinato a Forza Nuova, che non s'è mai negato il

piacere di certi lugubri simboli e che ieri, sul suo sito, ricordava Azzi così: «Le parole sono insufficienti a descrivere il dolore... Altrettanto povere sembrano le parole per descrivere il tributo di gratitudine e affetto che Nico ha saputo meritare nei confronti di tutte le generazioni forzanoviste, soprattutto verso le più giovani schiere militanti...». Nell'ideale eredità di Nico Azzi alcune bombe. La prima sarebbe dovuta esplodere sul treno Torino-Roma il 7 aprile 1973. Esplose invece tra le gambe di Azzi, mentre stava preparando l'innescò di due saponi

nette di tritolo militare da mezzo chilo l'una nella toilette (dopo aver lasciato in giro, lui e i suoi compagni, un po' di copie di *Lotta Continua*, tanto per far capire dove si dovessero cercare i colpevoli). Le altre erano le bombe a mano che aveva provveduto a fornire proprio lui per una manifestazione neofascista in quello stesso aprile a Milano: una venne lanciata e ferì un agente di pubblica sicurezza e un passante, la seconda uccise un altro agente, Antonio Marino, un ragazzo di ventidue anni. Vennero

Nico Giuseppe Azzi noto per le bombe: quelle che mise sui treni e quelle che fornì ai neofascisti

arrestati i responsabili, due fascisti, Maurizio Murelli e Vittorio Loi, il figlio del popolare Duilio, il campione di pugilato. Nico Azzi fu condannato per il treno a tredici anni di carcere, per le bombe a due: non le aveva lanciate, le aveva solo procurate. Al corteo di Milano non aveva partecipato Ignazio La Russa, che era allora segretario del Fronte della gioventù e che era entrato in prefettura per protestare contro i divieti imposti alla manifestazione. Ignazio La Russa (con il fratello Romano, parlamentare europeo) era invece ieri in Sant'Ambrogio, per salutare il vecchio amico della Fenice, cioè la famiglia milanese di Ordine Nuovo, capeggiata da Giancarlo Rognoni, coinvolto nelle indagini per il colpo di Piazza Fontana (e condannato in primo grado).

Che i funerali di un ex terrorista, che aveva dimostrato ben scarso e ben poco cristiano rispetto della vita degli altri, si siano celebrati in Sant'Ambrogio, la chiesa simbolo

quanto il Duomo della comunità milanese, ha ovviamente creato qualche malumore. Nico Azzi, se si fosse pentito dei delitti compiuti e tentati, avrebbe sicuramente chiesto un addio più discreto. Lo speriamo, anche se la discrezione non appare certo guidare i comportamenti di terroristi, pentiti o no, rossi o neri. Persino l'abate di Sant'Ambrogio, monsignor De Scalzi, s'è sentito in dovere di giustificare: la figlia frequentava l'oratorio, non c'è attenzione con il valore simbolico della basilica. Durante l'omelia s'è sentito l'officiante ricordare quanto Nico Azzi fosse diventato padre pre-

Le usarono a Milano nell'aprile del 1973: con una uccisero Antonio Marino un agente di 22 anni

muroso: «A volte ci sembra imperfetta la vita delle persone, ma questo papà che è passato, è stato capace di lasciar cadere la goccia dell'amore. Nella vita di ogni persona niente va sprecato». Un padre premuroso, ricordava anche Ignazio La Russa, che insorgeva invece contro chi aveva sollevato obiezioni alla messa nella basilica milanese: «Dimenticano la pietà cristiana. Discriminazioni odiose...». Una chiesa, per quanto importante, non si sarebbe dovuta negare a nessuno, fascista o ex fascista. Per un funerale, poi... Forse la si sarebbe dovuta negare al fascio littorio, che è il simbolo di una tragedia e di ben più odiose discriminazioni (e persecuzioni). Ma una Chiesa, che non si è negata al terrorista nero Nico Azzi, la si è negata a un altro morto. La pietà cristiana si è ritratta, la Chiesa non ha aperto le braccia, all'improvviso si è scoperto un divieto, si è scoperta una scomunica. A Piergiorgio Welby, per l'estremo saluto, si è lasciata la strada.

ORVIETO

Legalità: convegno con Caselli e Borsellino

A Orvieto (Sala dei Quattrocento) si terrà oggi un convegno sui temi della giustizia e legalità. Ci saranno interventi di Rita Borsellino, Gian Carlo Caselli, Giovanni Impastato, Mariangela Bastico - Vice Ministro alla Pubblica Istruzione. Nel pomeriggio il convegno - promosso dai Ds orvietani - prevede la partecipazione anche di Giuseppe Lumia, Marianna Bartolazzi e Massimo Brutti. L'incontro è nato per educare alla legalità partendo dalle giovani generazioni, valorizzando l'importantissimo lavoro svolto dalle associazioni come Libera, e dagli altri soggetti collettivi.

Strage di Ferrazzano, ergastolo per Izzo

Il mostro del Circeo condannato per l'omicidio di Maria Carmela Maiorano e di sua figlia di 14 anni

Alla fine la richiesta del pm è stata accolta: Angelo Izzo è stato condannato all'ergastolo per il duplice omicidio di Ferrazzano. La sentenza del tribunale di Campobasso è stata pronunciata ieri sera verso le 22, dopo una camera di consiglio durata più di tre ore e mezzo. L'ex mostro del Circeo il 28 aprile del 2005 aveva ucciso senza apparente motivo Carmela Linciano e Valentina Maiorano, moglie e figlia di Giovanni Maiorano, ex esponente della Sacra Corona Unita. Lo stesso Izzo, ascoltato in aula, non ha dato alcuna spiegazione, limitandosi a dire: «Dovevo farlo, mi stavano troppo ad-

dosso». Izzo ieri ha anche detto alla corte di essere un «sentimentalione» e che «se mi avessero saputo prendere non le avrei uccise». Izzo è già noto alle cronache per il massacro del Circeo, compiuto con Gianni Guido e Andrea Ghira nel 1975. Al magistrato che gli aveva chiesto se anche oggi sarebbe di nuovo in grado di uccidere, Izzo aveva ribattuto: «Per la madre sì, la figlia non me la sentirei». Anche a Ferrazzano Izzo non ha agito da solo. Con lui coinvolti nell'omicidio di Maria Carmela e della figlia Valentina c'erano due giovani: Guido Palladino, 26 anni, e Luca Pa-

laia, per il quale il processo è iniziato lo scorso 19 ottobre davanti alla Corte d'Assise di Campobasso. Le dichiarazioni di Izzo su questa vicenda hanno lasciato sconcertato molti. I suoi avvocati erano arrivati a chiedere una pena minima, condizionata al riconoscimento della parziale capacità di intendere e di volere del loro assistito. «Ci può essere - aveva detto l'avvocato Giuseppe Mileti - il ricovero in una casa di cura e si può arrivare a una pena di 14 anni». Una perizia aveva però stabilito che Izzo è in completamente in grado di intendere e di volere.

SEQUESTRO SOFFIANTINI

L'imprenditore pubblicherà le poesie di Giovanni Farina, uno dei carcerieri

Il rapito diventa editore, il rapitore poeta. È una vicenda molto singolare quella raccontata due giorni fa da *Il Giornale di Brescia*. Particolare perché i suoi protagonisti non sono due uomini qualunque ma Giuseppe Soffiantini e Giovanni Farina. Vittima di uno dei rapimenti più famosi nella storia d'Italia, il primo, suo carceriere negli otto mesi di prigionia il secondo. Due uomini i cui destini tornano adesso a incrociarsi, sette anni dopo l'arresto di Farina, sulle rime di una raccolta di poesie. Perché il rapitore, detenuto nel carcere di Ascoli Piceno, per anni ha composto versi e adesso cerca qualcuno disposto ad aiutarlo a pubbli-

care i suoi lavori. Così ha preso carta e penna e ha scritto alla sua ex vittima, l'imprenditore di Manerbio finito nelle mani dell'anonima sarda nel settembre del 1997. Che ha accettato felicemente, anche se quel poeta è l'uomo che gli tagliò un orecchio per costringere la famiglia a pagare i cinque miliardi di riscatto. Così Giuseppe Soffiantini ha chiesto di poter incontrare il suo carceriere per lavorare al progetto editoriale: «Vorrei chiarire che non intendo compiere o perdonare nessuno - ha spiegato l'imprenditore - la pena va espiata fino in fondo, ma un conto è morire in carcere un conto è dare un senso alla propria giornata».

SCHIO

Due esplosioni nei bagni dell'ospedale. Esclusa la pista Unabomber

Due scoppi, provocati da un ordigno rudimentale, si sono verificati ieri pomeriggio in un bagno dell'ospedale di Schio, in provincia di Vicenza. L'esplosione, però, non ha provocato né vittime né feriti ma ha provocato soltanto danni materiali. Sul posto sono intervenuti i carabinieri ed i vigili del fuoco. Gli investigatori, però, hanno immediatamente escluso che l'episodio possa essere collegato alle vicende riguardanti Unabomber. Le deflagrazioni (una a qualche minuto dall'altra) si sono verificate in uno dei bagni al pianterreno dell'ospedale nell'area dove sono ospitati i poliambulatori, dove sconosciuti avevano posto

un ordigno rudimentale. Secondo i primi riscontri dei vigili del fuoco, gli attentatori avrebbero usato due bombole spray (forse lacca per capelli), poste all'interno di un terzo contenitore in metallo. Non è ancora accertato se lo scoppio sia stato provocato da una miscela esplosiva o se a deflagrare sia stata la stessa sostanza delle bombole, collegate ad un innescò. Fortunatamente al momento del fatto nessuno si trovava nelle vicinanze del locale. Le conseguenze per una persona che fosse stata nel raggio della duplice esplosione potevano essere molto gravi, anche se forse non mortali. I resti dell'ordigno saranno ora analizzati dai carabinieri.